

REDDITO ALLE IMPRESE, MENO SOLDI AI POVERI

» MARIA CECILIA GUERRA

Il Reddito di cittadinanza (Rdc) sta assumendo una fisionomia meglio definita. Le bozze di questi giorni, ancora in via di elaborazione, ci spiegano come con questa unica misura si intendano perseguire contemporaneamente tre finalità: contrasto alla povertà, inserimento lavorativo, sussidio per l'affitto. Si tratta di finalità meritevoli, cui vengono destinate risorse, e questo è positivo.

NON VA PERÒ neppure trascurata la difficoltà di tenere insieme le dichiarazioni improvvise lanciate durante e dopo la campagna elettorale con i tempi, i costi e le modalità della attuazione concreta. Ne emerge un quadro incerto, in cui le finalità sociali, di contrasto alla povertà e di sostegno alle famiglie con elevati costi dell'abitare, rischiano di essere meno tutelate rispetto all'incentivo garantito all'impresa che assume un beneficiario del Rdc. Una scelta di priorità che, dato il vincolo complessivo delle risorse, appare discutibile.

Il Rdc ha una durata di 18 mesi. All'impresa che assume verrebbe riconosciuto il Rdc non ancora goduto da "il beneficiario" per i mesi successivi all'assunzione fino al diciottesimo. Ma il Rdc non è una misura individuale, è una misura rivolta ad un nucleo familiare definito in povertà sulla base di indicatori reddituali e patrimoniali di tipo familiare. Un solo Rdc ha quindi più "beneficiari": tutti i membri del nucleo. Tanto che, coerentemente con un cavallo di battaglia del M5s, si prevede che, dal 2020, con decreto del ministro del Lavoro il Rdc possa venire suddiviso ed erogato separatamente a ogni singolo

componente il nucleo familiare. Sarà questo Rdc individualizzato ad essere ceduto all'impresa dopo il 2020? Nelle more del decreto, quale quota del Rdc viene considerata del "beneficiario" che ha trovato lavoro e quindi devoluta all'impresa? Di questo problema l'articolato non mostra consapevolezza. Eppure può avere importanti conseguenze, anche in termini di uso complessivo delle risorse. Ciò è particolarmente vero nel caso in cui neppure con il nuovo lavoro il nucleo esca dalla povertà. In questo caso infatti, se tutto il Rdc viene devoluto all'impresa, alla famiglia deve poi essere riconosciuto un nuovo Rdc, sia pure di importo minore, che ridurrà ulteriormente le risorse complessive del Fondo che alimenta la misura. Dato il vincolo rappresentato dall'ammontare, dato, di questo Fondo, alla fine sarà l'insieme delle famiglie povere a rischiare di perdere di più.

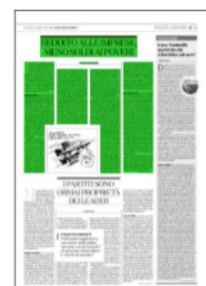
Il Rdc si articola in due componenti: la prima integra il reddito del nucleo familiare in povertà per far sì che esso raggiunga 500 euro al mese (da moltiplicarsi per un coefficiente maggiore di uno che tiene conto della numerosità dei componenti), la seconda serve a pagare il canone d'affitto della famiglia entro un massimo di 280 euro al mese (moltiplicato per lo stesso coefficiente). Se uno dei beneficiari trova lavoro viene devoluta all'impresa anche la quota di Rdc che ha a che fare con l'affitto. Perché deve essere così, visto che questa quota risponde al criterio specifico di contrastare la povertà abitativa? Il tema diventa particolarmente serio quando scatta per il beneficiario l'obbligo di accettare un lavoro fino a 250 km di distanza (come sempre avviene, fosse anche la pri-

ma offerta che si riceve, dopo i primi 12 mesi di fruizione del beneficio). In questo caso, infatti, il neo lavoratore sarà costretto, data la situazione dei trasporti in larga parte dell'Italia, a provvedere a costi di abitazione/soggiorno aggiuntivi, per sé, nella sede in cui troverà lavoro (a meno di non trasferire tutto il nucleo familiare, cosa non semplice, specie in presenza di figli minori) senza che di questi costi si tenga in alcun modo conto.

NEL CASO IN CUI in corso d'anno le risorse impegnate, per quello stesso anno, per i Rdc già assegnati esauriscano le disponibilità del Fondo e diventi quindi impossibile soddisfare nuove richieste, con decreto del ministro del Lavoro e di quello dell'Economia, deve essere ristabilita la compatibilità finanziaria attraverso la rimodulazione dell'ammontare delle erogazioni successive. Questa rimodulazione, di per sé discutibile per una misura di questa entità e di questa natura, riguarderà solo le erogazioni a favore dei nuclei poveri, non quelle il cui diritto è stato trasferito alle imprese. Un prevedibile esaurimento delle risorse in corso d'anno si trasformerà quindi in un taglio delle risorse che colpirà principalmente le famiglie, e in particolare quelle in cui non ci sono persone occupabili, che sono anche quelle con un maggior disagio sociale.

Queste problematiche meriterebbero approfondimenti seri prima del varo definitivo della misura per ridurre quelle incertezze nella applicazione che potrebbero renderla di minore interesse anche per le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Obiettivo Cgil, Cisl e Uil annunciano una mobilitazione per convincere il governo a cambiare le scelte dell'esecutivo e aprire un confronto di merito

Sindacati delusi dal governo: «Tutti in piazza il 9 febbraio a Roma»

Camusso (Cgil)

Sul reddito di cittadinanza ci sono contraddizioni evidenti

Il nodo

Nessuna risposta sul blocco delle assunzioni nello Stato

■ Le risposte attese non sono arrivate e ora lo sciopero è ufficiale. L'impianto della manovra, compresi reddito di cittadinanza e quota 100, non è mai stato davvero digerito da Cgil-Cisl-Uil, che hanno annunciato «una grande manifestazione nazionale» sabato 9 febbraio a Roma. L'idea è quella di «sostenere le proposte unitarie contenute nella piattaforma sottoposta ai lavoratori», per tentare di cambiare le scelte dell'esecutivo giallo-verde e aprire un «confronto serio e di merito».

Dopo l'incontro a Palazzo Chigi, le principali sigle dei corpi intermedi avevano chiesto a fine dicembre un confronto sulla Legge di Bilancio, mai arrivato nonostante le tante rassicurazioni del premier Giuseppe Conte.

Ora si scende in piazza, perché la Finanziaria «ha lasciato irrisolte molte questioni fondamentali per lo sviluppo del Paese - aggiungono i sindacati - a partire dai temi del lavoro, delle pensioni, del fisco, degli investimenti per le infrastrutture, delle politiche per i giovani, per le donne e per il Mezzogiorno».

Sul reddito, ad esempio, la leader della Cgil Susanna Camusso lamenta «confusione» e «contraddizioni evidenti». Quali? Un senza-tetto riceverà un assegno inferiore di chi ha una casa un mutuo o un affitto. Inoltre, denuncia la leader uscente, l'obbligo di essere da dieci anni residenti contrasta con il testo unico sull'immigrazione e punisce anche gli italiani che vogliono rientrare. La Cisl con la segretaria generale Annamaria Furlan, lamentava invece come «il governo pare navighi a vista: non ha una visione lunga del Paese, una visione in prospettiva». A manifestare con i sindacati ci sarà anche il Partito Democratico, perché, come sottolinea il candidato alla segreteria dem Maurizio Martina, «il mondo del lavoro e i pensionati italiani non si possono prendere in giro come sta facendo questo governo che nella manovra ha fatto un disastro». Intanto sul fronte sindacale rimane ancora insoluto il problema del blocco delle assunzioni fino al 15 novembre nella Pa, con Fp Cgil, Cisl Fp, Uil Fpl e Uil Pa da quasi un mese in attesa di risposte.

Leo. Ven.



I sindacati: timbrature impazzite

In Bankitalia ritorna la guerra dei tornelli

Martini → a pagina 9

Bankitalia, torna la guerra dei tornelli

Rivolta La pace tra istituto e lavoratori delle sedi romane è durata appena un mese
I sindacati: minacciata ancora la pausa caffè. E le «timbrature» sarebbero impazzite**Il sistema «Siparium»**Non rilevarebbe bene le assenze
«penalizzando» alcuni dipendenti**Colpa del Natale**Le code a mensa durante le feste
non sono state considerate**La lettera**Sibc e First Cisl hanno scritto al
Segretario generale per rimediare**Dario Martini**

d.martini@iltempo.it

■ La pace dei tornelli è già finita. Non è passato neanche un mese che i sindacati di Bankitalia sono di nuovo sul piede di guerra. I rappresentanti dei lavoratori ritengono di essere stati beffati: la sacra pausa caffè è di nuovo a rischio, nonostante il Dipartimento Risorse umane avesse assicurato, il 7 dicembre, che nessun dipendente sarebbe stato penalizzato.

Lo sciopero era stato scongiurato e il 10 dicembre le barriere che rilevano gli ingressi e le uscite del personale sono potute entrare in funzione. Quella dell'istituto presieduto da Ignazio Visco era apparsa una resa incondizionata alle maggiori sigle sindacali (Sibc, Falbi, Fisac Cgil, Cida Banca centrale e First Cisl). Eppure, oggi i sindacati denunciano che le promesse non sono state mantenute.

Un piccolo riassunto dei fatti: il 31 gennaio dello scorso anno la Banca d'Italia comunicò che sarebbero stati installati dei tornelli nelle sedi romane dell'istituto. La motivazione ufficiale era che bisognava difendere l'«immagine» della banca e che in questo modo veniva tutelata la «sicurezza» dei lavoratori. Questi ultimi, invece, si sentirono subito sotto attacco. Guai a registrare i loro movimenti e, soprattutto, guai a toccare la pausa per prendere un caffè o fumare una sigaretta. La nuova normativa, che sarebbe dovuta entrare in vigore il 10 dicembre (come poi è stato) preve-

deva anche che tale pausa non sarebbe potuta durare più di 15 minuti. Chi avesse superato questo tempo si sarebbe visto decurtare dalla busta paga tutto il periodo di assenza dall'ufficio. A inizio dicembre, dopo una lunga trattativa, la banca centrale ha ritrattato su alcuni punti, accettando di «abbonare» ai lavoratori i primi quindici minuti, facendo restare a carico del dipendente solo la parte eccedente il quarto d'ora, purché l'allontanamento non superi complessivamente i 30 minuti. L'amministrazione ha concesso anche di non conteggiare il tempo necessario per recarsi a mensa, al bancomat o ai presidi sanitari. E, dulcis in fundo, ai lavoratori è stato promesso che avrebbero avuto spazi riservati ai fumatori. Una vittoria chiara per i rappresentanti sindacali. Cosa è successo, in questo mese, per farli tornare alla carica? Semplice: il gioco dei tornelli starebbe soffocando la libertà dei dipendenti, una sorta di grande fratello che impedirebbe di lavorare con serenità. Motivo per cui il Sibc e la First Cisl, il 4 gennaio, hanno scritto direttamente al Segretario generale della Banca d'Italia per esprimere le loro lamentele.

Al centro della protesta c'è sempre lei: la pausa caffè. «Contrariamente a quanto dichiarato dall'Amministrazione nella nota indirizzata a tutto il personale - scrive la First

Cisl - la procedura Siparium (che consente di calcolare la prestazione sulla base delle timbrature al tornello, ndr) deduce l'intera assenza (cosiddetta pausa caffè) senza tener conto della franchigia di 15 minuti». Insomma, il sistema sarebbe andato in palla. «I malfunzionamenti registrati - continua il sindacato - sono dovuti presumibilmente alla moltiplicazione esponenziale di timbrature piovute sulla piattaforma, che hanno "stressato" il sistema e determinato disallineamenti nel cartellino orologio». Non solo, le «causali» delle timbrature riguardo l'intervallo per andare a mensa non sarebbero corrette. Per tutti questi motivi, la First Cisl chiede di restituire le decurtazioni di stipendio non dovute. Il Sibc, invece, aggiunge un altro particolare e fa notare che le feste natalizie hanno complicato la situazione: «La chiusura di intere linee di mensa ha causato code del tutto anomale negli orari comandati per la pausa, determinando automaticamente lo «sfioramento orario» di tutti i colleghi addetti in stabili distanti» dove non c'è la mensa. Anche il Sibc denuncia il mancato rispetto della «franchi-



gia» di 15 minuti per la pausa caffè. Responsabile è sempre Siparium, che deduce l'intera assenza» senza tener conto solo dei minuti eccedenti il quarto d'ora. Invece, quando il di-

pendente
sceglie
l'opzione
«tnv» (timbratura non
valorizzata,
ndr), «il sistema la recepi-

sce come una seconda timbratura e "inventa" addirittura timbrature mai effettuate». Al momento, non ci sono ancora minacce di sciopero. Ma l'ascia di guerra è stata dissotterrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Tutele e servizi per i lavoratori più poveri

FRANCESCO GESUALDI

La Costituzione l'ha posto a fondamento della Repubblica. Papa Francesco l'ha inserito fra i tre diritti cardinali con terra e casa. È il lavoro, il bene che tutti invocano come spartiacque fra assistenza e autonomia.

A pagina 3

ANALISI Quali risposte al fenomeno della povertà fra gli occupati, in crescita tanto a livello internazionale quanto italiano

Tutele ai lavoratori poveri con salari minimi e servizi

Secondo il Cnel sono considerate a rischio oltre 5 milioni di persone (il 21% degli occupati) che guadagnano meno di 15mila euro l'anno

Emerge la necessità di una nuova azione sindacale generale, che non sia limitata alla contrattazione

Particolarmente colpiti risultano gli autonomi (anche se occorre fare la tara dell'evasione fiscale sui redditi dichiarati) e soprattutto i giovani penalizzati da contratti atipici e nuovi lavoretti

FRANCESCO GESUALDI

La Costituzione l'ha posto a fondamento della Repubblica. Papa Francesco l'ha inserito fra i tre diritti cardinali assieme alla terra e alla casa. È il lavoro, il bene che tutti invocano come spartiacque fra assistenza e autonomia, fra umiliazione e dignità. Eppure un numero crescente di persone sta sperimentando che lavoro non fa sempre rima con decenza. È notizia di questi giorni che in Cina sta tornando il lavoro forzato nei campi di detenzione in cui sono rinchiusi gli oppositori al regime, in particolare gli appartenenti a minoranze etniche. Il 17 dicembre scorso il "Financial Times" ha raccontato di lavoro forzato in fabbriche di scarpe allestite nei

campi di rieducazione, i famosi *laojiao*, situati nella regione dello Xinjiang. E seppur formalmente impiegati in lavoro liberamente scelto, non se la passano certo meglio i lavoratori indiani che sguazzano a piedi nudi fra i liquami tossici delle conerchie o



le operaie bengalesi che a malapena guadagnano due dollari al giorno dopo aver passato dieci ore alla macchina da cucire. Secondo i calcoli dell'Organizzazione mondiale del lavoro i lavoratori vulnerabili, ossia precari, malpagati e in situazioni a rischio, nel mondo sono quasi un miliardo e mezzo, il 42% di tutti gli occupati. La metà di loro sono definiti *working poors*, lavoratori poveri, perché con compensi al di sotto dei tre dollari al giorno, la soglia limite della povertà.

La novità è che ora i *working poors* abitano anche fra noi. I loro tratti distintivi sono paghe basse, discontinuità, scarse ore di lavoro e a seconda che si prenda in considerazione un solo criterio o la combinazione di più elementi, si ottengono risultati diversi sul numero dei *working poors* di casa nostra. Prendendo a riferimento la sola paga oraria, l'Istat preferisce parlare di «sperequazione retributiva» piuttosto che di povertà. Posta la paga mediana nazionale a 11,21 euro l'ora, definisce «a bassa paga» chiunque riceva meno di 7,47 euro l'ora, che corrispondono a due terzi della mediana nazionale. Il Cnel stima che i lavoratori a bassa paga siano oltre tre milioni, il 17,9% di tutti i lavoratori dipendenti, principalmente lavoratori domestici, dell'agricoltura, delle costruzioni. Ma anche della piccola industria considerato che in settori come l'abbigliamento si applicano contratti collettivi di comodo che per le categorie più basse prevedono salari orari al di sotto dei 7 euro. Un caso è rappresentato dal contratto 2015-18 firmato fra Fedimprese e Snapel per le aziende *façon*. Un settore a prevalente presenza femminile che conferma come l'ingiustizia retributiva colpisca soprattutto le donne. L'Istat certifica che benché più istruite, le donne ricevono paghe mediamente più basse del 23% rispetto agli uomini. Il risultato è che nel 2016 il 59% di tutte le donne impiegate nel settore privato ha percepito una retribuzione oraria inferiore alla mediana nazionale. Se moltiplichiamo la paga oraria per le ore lavorate, otteniamo i compensi mensili e annuali che ci danno un'idea più compiuta delle disponibilità monetarie dei lavoratori e quindi della loro condizione economica. Ed è proprio il reddito annuale il parametro utilizzato per stabilire chi sono i lavoratori poveri, ricorrendo ancora una volta al confronto, piuttosto che ai concetti assoluti. Il valore preso a riferimento è il reddito familiare mediano che in Italia corrisponde a 25mila euro. Per convenzione, si definisce «lavoratore povero» chiunque guadagni meno del 60% di tale importo, ossia meno di 15mila euro l'anno. Quanti siano con esattezza è difficile dirlo. Secondo il Cnel sono 5 milioni e 247mila, il 21% di tutti gli occupati. Ma dai dati Istat relativi alle dichiarazioni dei redditi si ricava che sono

quasi 11 milioni, il 40% di tutti i percettori di reddito da lavoro. E se in valori assoluti predominano i percettori di reddito da lavoro dipendente, in termini relativi la categoria a più elevata incidenza di lavoro povero è quella dei lavoratori autonomi. Nel 2016 i lavoratori dipendenti che hanno dichiarato redditi inferiori a 15mila euro sono stati il 36%, 7 milioni e 437mila su 20 milioni e 660 mila, mentre i lavoratori autonomi sono stati il 57%, 3 milioni e 420mila su 6 milioni. Il che, fatta la tara dei redditi nascosti alle rilevazioni e al fisco, indica che l'autosfruttamento è l'ultima frontiera del capitalismo e che il lavoro povero miete vittime soprattutto fra i giovani che spesso non hanno altra possibilità di impiego se non l'apertura di una partita Iva, la formula per far credere che si è «imprenditori di sé stessi», mentre si è lavoratori subordinati esposti a grave sfruttamento. Ne è una prova la *gig economy*, quell'insieme di lavoretti precari e malpagati (consegne a domicilio, correzione di testi, servizio di baby sitter) che rappresentano la sola sponda occupazionale di tantissimi giovani.

Non sorprenda, dunque, se l'Istituto di ricerca Ref stima che il 25% di tutti i lavoratori fra i 16 e i 29 anni è a rischio di lavoro povero. Peggio di loro fanno solo gli stranieri con un tasso di rischio del 35%. Una categoria particolarmente esposta è quella dei braccianti agricoli extracomunitari con paghe tirate giù da un basso numero di giornate lavorate, dall'inquadramento in qualifiche a bassa retribuzione o dalla combinazione di entrambi. Fatto sta che nel 2017 l'Inps ha accertato che i loro compensi sono stati mediamente più bassi del 35% rispetto al complesso dei lavoratori del settore: 13.927 euro invece di 21.509 euro.

Per quanto possa sembrare strano, per gli statistici il lavoro povero non è automaticamente sinonimo di vita povera. A decretarne la separazione o la sovrapposizione sono vari altri fattori, primo fra tutti le caratteristiche familiari. Se guadagni poco, ma vivi assieme ad altri componenti che portano a casa uno stipendio, alla fine puoi anche sfangarla decorosamente. Ma se la tua magra busta paga è l'unica fonte di reddito di un nucleo familiare che magari conta quattro persone, allora la vita si fa davvero grama. Così è stata creata la categoria degli *in work poverty*, persone che pur lavorando, sono costrette, esse stesse e i propri familiari, a condurre una vita povera. In Italia sono il 10,5% di tutti gli occupati, oltre due milioni di famiglie che non vedono applicato l'articolo 36 della Costituzione: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Se esaminiamo meglio la situazione notiamo che la categoria di lavoratori maggiormente a rischio di vita povera è quella con assunzioni a tempo determinato e part-ti-

me a dimostrare che la loro incapacità di guadagnare abbastanza per mantenere la propria famiglia è il risultato al tempo stesso di paghe basse e basse ore di lavoro. E se rimane difficile intervenire per obbligare le aziende a garantire a tutti un orario pieno, di sicuro si può intervenire per fissare un salario orario minimo dignitoso, ossia in linea con la mediana nazionale. In un tempo in cui, complice la globalizzazione, le guerre commerciali e le crisi economiche, la disoccupazione cresce e il potere dei lavoratori si riduce, è compito della legge intervenire per ristabilire salari che rispondano al dettato costituzionale. È il grande tema del salario vivibile che un tempo sembrava riguardare solo i Paesi di nuova industrializzazione e che ora invece coinvolge anche noi tradizionalmente ritenuti paesi ricchi. Un tema che inevitabilmente si accompagna con un'altra grande questione ossia la protezione sociale garantita dalla comunità nazionale, intesa non solo come intervento pubblico di integrazione al reddito, ma soprattutto come fornitura di servizi pubblici gratuiti in ambito sanitario, scolastico, sociale. In altri tempi il sindacato aveva ben chiaro che il salario si difende anche tramite la disponibilità di edilizia popolare e un'ampia rete di servizi gratuiti. Per cui non si limitava a condurre le sue lotte solo nei confronti delle imprese per ottenere aumenti salari, ma apriva vertenze anche nei confronti delle istanze politiche per rivendicare una maggiore spesa sociale, sanitaria, scolastica. Se non il sindacato, chi altri può scendere a fianco dei lavoratori in povertà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cgil a congresso mai così divisa Landini-Colla, scontro sulle regole

L'ex leader Fiom e l'ex capo dell'Emilia Romagna in campo: firmano lo stesso programma ma con forti differenze "politiche" sul posizionamento del sindacato

SINDACATI

Tra 15 giorni a Bari la scelta del nuovo segretario generale del sindacato al termine del mandato di Susanna Camusso Braccio di ferro sui voti dei pensionati, che pesano per quasi il 50% tra i 5,5 milioni di iscritti

NICOLA PINI
Roma

Il 24 gennaio a Bari il congresso della Cgil sceglierà il successore di Susanna Camusso. E forse per la prima volta nella storia dell'organizzazione, l'esito della partita non è scontato. A contendersi la poltrona di segretario generale sono Vincenzo Colla e Maurizio Landini, entrambi membri della attuale segreteria confederale. Il primo, meno noto al grande pubblico, ex segretario dell'Emilia Romagna, ha la fama di pragmatico e riformista. Il secondo, spesso protagonista nei *talk show* in Tv, viene da quel filone più radicale rappresentato dalla Fiom, di cui è stato per sette anni alla guida. In quella veste è stato a lungo una spina nel fianco della Camusso ma l'anno scorso la segretaria uscente ha deciso di puntare su di lui così come la quasi totalità della segreteria confederale (7 voti su 8, esclusi i duellanti) e i vertici di sette categorie di lavoratori (oltre ai metalmeccanici, gli agroalimentaristi, il commercio, il pubblico im-

piego, la scuola, gli statali). Colla ha ufficializzato la sua discesa in campo subito prima di Natale raccogliendo l'invito di diversi dirigenti, e conta sul sostegno di cinque categorie: edili, chimici, trasporti, telecomunicazioni e la potente federazione dei pensionati. Il paradosso del congresso Cgil è che il documento programmatico congressuale è unitario: ha raccolto il 98% dei consensi. Ma dietro questa apparente unità è nata una candidatura alternativa e la battaglia è più cruenta di quel che appare all'esterno. In passato in Cgil le posizioni di minoranza presentavano un proprio documento, ma senza esprimere candidature, che del resto non avrebbero avuto chance di vittoria. Stavolta invece il risultato è sul filo. Un passaggio decisivo si gioca in queste ore a Torino dove è in corso da ieri il congresso dello Spi, i pensionati Cgil, che con i suoi 2,7 milioni iscritti sui circa 5,5 milioni dell'intera confederazione rappresenta di gran lunga la maggiore organizzazione interna, la più pesante in termini di voti congressuali. Proprio l'endorsement del leader dello Spi Ivan Pedretti a favore di Colla ha rimesso in discussione il corso di un match dove Landini partiva in vantaggio.

Ieri Pedretti ha ammonito contro l'idea del «leader carismatico», una «china che ci incammina verso il populismo» e ha lanciato un appello per una «soluzione unitaria e condivisa sul nuovo segretario e sul nuovo gruppo dirigente». Il capo dei pensionati ha dalla sua il 25% dei voti congressuali, 216 su 866. Non

solo. Proprio per evitare che i pensionati possano scegliere praticamente da soli il leader lo statuto prevede che un altro 23% dei voti congressuali (che in base al numero degli iscritti farebbero anch'essi capo allo Spi) siano ripartiti in quota di solidarietà tra le categorie e i territori. Sull'assegnazione di questi delegati è in corso un braccio di ferro. Pedretti avrebbe chiesto che la quota di solidarietà non sia determinante nella scelta del segretario, Susanna Camusso ha richiamato al rispetto delle «regole inequivocche». La partita si gioca su uno scarto di pochi voti. Tra gli «attivi» Landini è avanti, ma non è sicuro che sia abbastanza per compensare il peso dei pensionati. L'attuale segreteria accredita comunque l'ex leader Fiom di un vantaggio.

Così uguali e così diversi, Landini e Colla hanno entrambi lavorato nella metalmeccanica, hanno più o meno la stessa età (57 anni il primo, uno in meno il secondo), sono tutti due emiliani. Per il resto le differenze sono marcate. Comunque vada a finire, c'è in gioco più di un semplice cambio di leader alla testa di quello che resta il maggiore sindacato italiano. La Cgil è sempre stata uno dei punti di riferimento e di ancoraggio sociale dei partiti di sinistra. L'analisi del voto del 4 marzo ha fatto emergere come quell'area rappresenti ancora una risicata maggioranza (52%) tra gli iscritti Cgil. Ma il 33% ha scelto il M5s e il 10% la Lega.

Per quanto Landini sia un uomo di sinistra, il suo approccio viene visto come più movimentista, cioè più autonomo



dal vecchio retroterra politico di riferimento, fin dalla sua proposta (che ebbe scarsi risultati) della "coalizione sociale" con altre associazioni ai tempi della Fiom, così come più di recente l'atteggiamento prima dialogante e poi di dura critica al governo Renzi e infine una certa apertura verso i 5 Stelle. Nel suo dna c'è anche la dura opposizione alla Fiat targata Sergio Marchionne e la mancata firma su contratti metalmeccanici.

Colla invece, pur avendo smentito di essere iscritto al Pd, ha rivelato nei giorni che gli piacerebbe poter tornare a iscriversi a un grande partito progressista, punta a un sindacato «non sovranista» e appare più legato all'insediamento tradizionale di un'organizzazione che non rinuncia alla piazza ma punta a firmare contratti a condizionare la politica e, se possibile, a concertare con il governo. Le altre confederazione sindacali non sono intervenute nel dibattito interno alla Cgil. Ma certamente l'opzione Colla sembra essere più in sintonia con l'impostazione dell'altro grande sindacato italiano, la Cisl di Annamaria Furlan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito di cittadinanza oggi al Cdm Salvo complicazioni politiche

Dovrebbe approdare oggi pomeriggio in Consiglio dei ministri il decreto legge sul reddito di cittadinanza e sulle pensioni. Il condizionale è legato alla possibilità che in queste ore si inasprisca ulteriormente la polemica interna al governo gialloverde, con la minaccia della Lega di non votare la misura di bandiera M5s. Salvini denuncia infatti che il M5s ha dimenticato i disabili: non c'è l'innalzamento delle pensioni d'invalidità e mancano misure per le famiglie con disabili a carico. "Si ponga rimedio o, trapela, la Lega non voterà il testo", spiega il vicepremier leghista. Il reddito di cittadinanza sembra solo un sintomo di tensioni nel governo. E diventa ostaggio dello scontro durissimo sul tema dei migranti. Soprattutto nel momento in cui di fatto si apre la campagna elettorale in vista delle europee maggio. Il premier Conte prova a ridimensionare la portata dello scontro: "Nel decreto - sostiene - c'è grande attenzione ai disabili ma se ci sono problemi ci metteremo al tavolo e risolveremo". Inoltre, a smussare perplessità leghiste, Conte assicura che la misura non è assistenziale: i conti sono stati fatti per bene e si è creata - spiega - una sinergia tra centri per l'impiego pubblici e privati e l'Anpal in modo da incentivare la ricerca del lavoro.

Sul reddito di cittadinanza interviene anche il presidente dell'Inps Boeri, che si dice complessivamente favorevole ma sottolinea diverse incongruenze. La misura, afferma Boeri, "spiazza il lavoro al Sud. Un single con reddito zero può aspirare a 9.360 euro all'anno, e i lavoratori dipendenti al Sud che hanno redditi da lavoro inferiori a quella somma sono il 43%. Ciò significa che quasi un giovane su due da quelle parti potrà essere messo di fronte a due alternative entrambe allettanti: smettere di lavorare o essere pagato in nero per ottenere comunque il sussidio". Boeri inoltre concorda con la Lega sul fatto che l'attuale testo penalizza le famiglie numerose. E a proposito, il Forum Famiglie chiede che il reddito di cittadinanza preveda almeno 250 euro al mese per ogni figlio minore a carico di una famiglia bisognosa, anziché i 100 euro mensili attuali: è la metà di quanto viene valutato un single, ma sarebbe quantomeno un segnale". Il Forum auspica poi che venga rimosso il limite per cui, in un nucleo con mamma, papà e cinque figli minori, l'ultimo è di fatto escluso del tutto dal sostegno economico del reddito.

G.G.



L'INTERVENTO



LA FORZA OPEROSA DEL SOCIALE

UN BENE COMUNE DA DIFENDERE E VALORIZZARE



di **Claudia Fiaschi**
portavoce Forum
nazionale Terzo settore

**La collettività non può
fare a meno
di questo aiuto prezioso**

**LA PARI DIGNITÀ
DI OGNI PERSONA**
In alto, due operatori
delle Misericordie
soccorrono
un'anziana. Nella
legge di bilancio,
l'Ires (Imposta
sul reddito delle
società) per gli enti
non commerciali è
stata raddoppiata,
passando dal 12
al 24%. La norma
ha sollevato forti
critiche.

Il raddoppio dell'Ires, dal 12 al 24%, agli enti non commerciali apre una riflessione fondamentale che va oltre le conseguenze operative ed economiche che derivano da questo provvedimento. Ha infatti reso evidente come il valore, l'opera e il contributo del Terzo settore e delle sue diverse componenti siano oggi poco conosciuti dall'opinione pubblica e anche dalla politica e come si finisca spesso per sottovalutarne l'importanza e le straordinarie potenzialità. Eppure è **un mondo che conta la presenza di oltre 340 mila enti, di oltre 5,7 milioni di volontari e di oltre 800 mila**

occupati (dati Istat 2015). Enti che perseguono l'interesse generale come riconosciuto dalla nostra Costituzione.

È un patrimonio comune e collettivo che è a disposizione di tutti e che quindi è interesse (o dovrebbe essere interesse) di tutti valorizzare al meglio. Ecco perché questa vicenda dell'Ires rappresenta in un certo senso anche un'opportunità, nella misura in cui ci aiuterà a far conoscere più da vicino la ricchezza sociale, culturale e civica del Terzo settore italiano e il senso dell'impianto di norme che ne hanno accompagnato lo sviluppo nel tempo.

Tutti aspetti pienamente sottolineati dal presidente Sergio Mattarella nel suo discorso di fine anno quando ha ricordato come il Terzo settore sia rappresentato da **realità che hanno ben chiara la pari dignità di ogni persona e che meritano maggiore sostegno** da parte delle istituzioni, anche perché, sovente, suppliscono a lacune o a ritardi dello Stato intervenendo in favore delle persone e dei territori più fragili del nostro Paese. Gli enti del Terzo settore da sempre svolgono questa funzione fondamentale per le comunità mobilitando l'iniziativa civica volontaria di milioni di cittadini per mettere a disposizione soluzioni sociali e solidaristiche ai problemi delle persone che vi abitano.

Questo è lo spirito con cui il Forum ha chiesto e poi seguito il percorso che ha portato alla riforma del Terzo settore. Una riforma che, quando sarà pienamente attuata, consentirà da una parte di valorizzare il ruolo e la funzione degli enti e dall'altra doterà il Paese di un Terzo settore più trasparente, più virtuoso e più capace di rendicontare la propria azione nella comunità. È quindi molto importante che gli strumenti previsti dalla riforma non ancora operativi vadano a regime valorizzando questo patrimonio e consolidando il capitale di fiducia che ogni giorno spinge tanti italiani a mettersi a disposizione degli altri.

Il Terzo settore è oggi un pilastro delle nostre comunità. Non a caso l'articolo 118 della nostra Costituzione si preoccupa di tutelarne l'operato. E forse per tutti, anche per chi ha oggi le leve del comando, è giunto il momento di porsi di nuovo una domanda fondamentale: se venisse meno il Terzo settore nelle nostre comunità, che cosa accadrebbe al Paese?

COMUNICATO SINDACALE

Gazzetta, Fnsi e Assostampa «calpestati i diritti dei giornalisti»

Dopo la giornata di sciopero e la «pagina bianca»

● La Federazione nazionale della Stampa italiana e le Associazioni regionali di Stampa di Puglia e di Basilicata sono al fianco dei colleghi della Gazzetta del Mezzogiorno, che hanno proclamato una giornata di sciopero per protestare contro la gestione della fase di amministrazione giudiziaria e, sul giornale di ieri, pubblicato una pagina bianca con la loro lettera-appello.

«In seguito al provvedimento di sequestro con confisca delle quote societarie dell'editore Mario Ciancio Sanfilippo, emesso dal tribunale di Catania su richiesta della Procura, gli amministratori giudiziari pretendono dai giornalisti un pesante taglio del costo del lavoro - dice il segretario nazionale della Fnsi Raffaele Lorusso - incuranti della qualità del prodotto da mandare in edicola». Alle rimostranze della redazione, gli amministratori, che hanno inspiegabilmente lasciato la gestione dell'azienda nelle mani del direttore generale diretta espressione dell'editore, hanno risposto pagando fino ad oggi soltanto il 40 per cento delle retribuzioni di novembre.

Il sindacato dei giornalisti chiede che sia fatta chiarezza sulla situazione del giornale e che ogni atto vada nella direzione di assicurare la continuità aziendale, la qualità dell'informazione rivolta alle popolazioni di Puglia e Basilicata e il rispetto dei diritti dei giornalisti, «il cui senso di responsabilità viene quotidianamente calpestato da chi gestisce l'azienda».



L'ANALISI

Le proposte degli M5s spingono il lavoro nero

DI DOMENICO CACOPARDO

Non conoscono le dinamiche del lavoro

Art. 1 della legge 30 dicembre 2018, n. 145 (finanziaria 2019), comma 256: «Al fine di dare attuazione a interventi in materia pensionistica finalizzati all'introduzione di ulteriori modalità di pensionamento anticipato e misure per incentivare l'assunzione di lavoratori giovani... con appositi provvedimenti... si provvede a dare attuazione agli interventi ivi previsti.» Osservo: un giovane non può sostituire un esperto. E poi, se le indiscrezioni che circolano saranno confermate, in settimana vedrà la luce (con il reddito di cittadinanza) la nuova normativa che, insieme al merito dei trattamenti, stabilirà che chi fruisce del pensionamento anticipato e ridotto può svolgere attività lavorative i cui ricavi, peraltro, non debbono superare i 5 mila euro annui. Appare evidente che gli autori delle norme non conoscono le problematiche pensionistiche e lavoristiche nonché gli elementi base della sociologia delle attività lavorative.

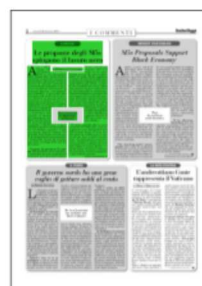
Il punto di partenza (il comma 256) potrebbe essere condiviso,

a condizione che non comprometta il bilancio previdenziale italiano.

Il che, secondo gli esperti, non è. A meno di un ridottissimo ricorso alla nuova possibilità. In realtà, chi ha raggiunto il numero di anni di contribuzione occorrenti per raggiungere la mitica quota 100 (somma di età e, appunto, di contributi) può essere spinto alla pensione da due motivazioni tra loro sommabili: la stanchezza e l'attesa di integrare la pensione (che sarà magra) con un lavoro di consulenza. Si tratterà, infatti, di persone sulla sessantina che hanno acquisito in una quarantina di anni di anzianità le competenze occorrenti ad aziende e singoli. Il limite immaginato (5 mila) significa un compenso mensile di 400 euro circa: una cosa ridicola.

È ovvio, quindi, che la quota eccedente i 5 mila euro sarà corrisposta in nero, allargando l'area dell'evasione fiscale. Ci sono altri due punti da sottolineare: il contrasto con l'art. 4 della Costituzione («La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto...») e quello contro la scienze sanitarie che postulano attività impegnative per tutti gli anziani.

www.cacopardo.it



L'ALLARME DELLA CGIA, L'ASSOCIAZIONE ARTIGIANI PICCOLE IMPRESE DI MESTRE, SULLA MISURA M5S

Metà del Reddito andrà ai lavoratori in nero

A chi ha un impiego irregolare potrebbero andare 3 dei 6,1 miliardi previsti

DI FILIPPO MERLI

Per ora è una bozza. Con stime, numeri e dati da confermare. E su quella bozza, però, che sono state effettuate le prime analisi sul reddito di cittadinanza, la misura anti povertà del M5s che dovrebbe essere introdotta dal governo in aprile. Tra gli studi sul cosiddetto Rdc c'è anche quello della Cgia, l'associazione artigiani piccole imprese con sede a Mestre, in Veneto. Con prospettive allarmanti: secondo la Cgia, metà del reddito di cittadinanza rischierebbe di finire nelle tasche di chi lavora in nero.

L'ultima bozza della misura del M5s, terreno di scontro con la Lega per la presunta mancanza di fondi per i disabili, prevede che le famiglie beneficiarie del sussidio siano 1,7 milioni, per un totale di 4,9 milioni di individui coinvolti. Lo stanziamento dell'esecutivo, per il 2019, sarebbe di 6,1 miliardi di euro, suddiviso in circa 400 euro al mese a famiglia e meno di 140 euro a testa per nove mesi.

Cifre che hanno spinto l'opposizione ad attaccare l'ala pentastellata del governo di **Giuseppe Conte**. «Il reddito non c'è e la cittadinanza è stata truffata», ha incalzato il forzista **Maurizio Gasparri**. «Le risorse ci sono e tutti gli aventi diritto riceveranno i 780 euro al mese che abbiamo promesso sia in campagna elettorale, sia nella manovra», ha ribattuto il capogruppo del M5s alla Camera, **Francesco D'Uva**.

Per la Cgia, però, circa 3 dei 6,1 miliardi stanziati per il Rdc sarebbero destinati a chi svolge lavori irregolari. L'associazione veneta, citando l'Istat, ha ricordato come in Italia ci siano circa 3,3 milioni di occupati che lavorano in nero. I dipendenti che svolgono impieghi irregolari ma che non avranno diritto

al reddito, al pari dei pensionati senza i requisiti necessari, sono circa 1,3 milioni. Tolti loro, restano 2 milioni di potenziali beneficiari del sussidio che oggi non sono in regola. Quasi la metà dei 4,9 previsti dalla bozza del Rdc.

Sempre secondo la Cgia, la regione più a rischio sarebbe la Calabria, con un'incidenza dell'economia sommersa sul pil regionale pari al 9,4%, quasi il doppio rispetto al dato medio nazionale del 5,1%. Seguono la Campania e la Sicilia, mentre la Lombardia e il Veneto, rispettivamente al 3,9% e al 3,8%, sarebbero le meno interessate.

«**Ci sono elementi che ci fanno temere** che buona parte dei percettori del reddito di cittadinanza potrebbe ottenere questo sussidio nonostante svolga un'attività lavorativa in nero, sottraendo illegalmente alle casse dello Stato un'ingente quantità di imposte, tasse e contributi previdenziali», ha detto al *Corriere del Veneto* il coordinatore dell'Ufficio studi della Cgia, **Paolo Zabeo**. «In altre parole, l'amministrazione pubblica, al netto delle misure di contrasto previste, con il reddito di cittadinanza sosterrà un pezzo importante dell'economia non osservata».

«**Con la diffusione dell'economia sommersa**», ha sottolineato il segretario dell'associazione di Mestre, **Renato Mason**, «a rimetterci non è solo l'erario, ma anche le tantissime attività produttive e dei servizi, le imprese artigiane e del commercio che spesso subiscono la concorrenza sleale di questi soggetti. I lavoratori in nero, non essendo sottoposti ai contributi previdenziali, assicurativi e a oneri fiscali, consentono alle imprese dove prestano servizio, o a loro stessi, di beneficiare di un costo del lavoro molto inferiore e conseguentemente di praticare un prezzo finale del prodotto e del servizio molto contenuto».

—© Riproduzione riservata—



BREVI

“L’ipotesi di affidamento anche ai CAF delle funzioni essenziali per l’accesso al reddito e alla pensione di cittadinanza testimonia l’apprezzamento, da parte del Governo e dell’INPS, verso un sistema che da oltre 25 anni assicura con competenza e capillarità assistenza a milioni di cittadini” così Massimo Bagnoli e Mauro Soldini, Coordinatori della Consulta Nazionale dei CAF, con una lettera si rivolgono, tra gli altri, al Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Luigi Di Maio e al Presidente dell’INPS, Tito Boeri.



Le agevolazioni per imprese, Apl ed enti formatori nel dl sul reddito di cittadinanza

Rdc, premiato il lavoro stabile

Sgravio per 5 mesi a chi assume. E bonus all'autoimpiego

di DANIELE CIRIOLI

Premiate le assunzioni a tempo pieno e indeterminato dei fruitori del reddito di cittadinanza. Al datore di lavoro, infatti, andrà uno sgravio contributivo d'importo pari ai restanti mesi del Rdc non fruito, con maggiorazione di un mese se l'assunzione riguarda una donna o soggetti svantaggiati. Lo sgravio non potrà andare oltre 780 euro mensili, né sotto cinque mesi (sei per donne e soggetti svantaggiati), da dividere con l'agenzia per il lavoro o l'ente di formazione se coinvolti nell'assunzione. Lo prevede, tra l'altro, l'ultima bozza di decreto legge al consiglio dei ministri di oggi. Un premio, inoltre, è previsto in caso di autoimpiego come lavoro autonomo o d'impresa nei primi 12 mesi del Rdc: un bonus aggiuntivo di sei mensilità.

Assunzioni premiate. L'incentivo si rivolge a tutti i datori di lavoro (imprese e non) che, registrandosi al programma Rdc (apposita piattaforma telematica), comunicano la disponibilità di posti di lavoro vacanti (un po' come per la garanzia giovani). L'incentivo è unico: uno sgravio contributivo, in caso di assunzione a tempo pieno e indeterminato di soggetto beneficiario di Rdc, cioè di un membro maggiorenne del nucleo familiare destinatario del Rdc, non già occupato né frequentante un corso di studio o formazione. Si ricorda che «tutti» questi membri del nucleo familiare fruitore del Rdc sono tenuti a osservare la serie di obblighi connessi alla ricerca di un posto di lavoro, a cominciare dal rendere la dichiarazione d'immediata disponibilità al lavoro (Did), pena la decadenza dal Rdc. Anche la misura dell'incentivo (cioè lo sgravio) è unica: pari all'importo di Rdc non fruito dal soggetto assunto, maggiorato di una mensilità se l'assunzione riguarda una donna o soggetti svantaggiati, con minimo cinque mesi (sei per donne o soggetti svantaggiati). L'importo mensile dello sgravio non potrà essere superiore

a 780 euro; ciò vale nel caso in cui, per nuclei numerosi, il Rdc mensile dovesse essere più alto (si ricorda che il valore mensile varia da 500 a 1.330 euro, cui eventualmente aggiungere per rimborso 280 euro per l'affitto dell'abitazione o 180 per il mutuo). Lo sgravio spetta a queste condizioni: che il lavoratore non venga licenziato nei primi 24 mesi, senza una giusta causa o un giustificato motivo; che il datore di lavoro realizzi un incremento netto dei dipendenti a tempo pieno e indeterminato, a meno che le nuove assunzioni non sostituiscano lavoratori andati in pensione. Sono fuori dall'incentivo i datori di lavoro che, nel triennio precedente, siano stati destinatari di sanzioni per violazioni di natura previdenziale e sulla sicurezza lavoro (cause ostative al rilascio del Durc). In due casi il datore di lavoro beneficia di metà incentivo: qualora l'assunzione sia avvenuta tramite un'agenzia per il lavoro e qualora sia avvenuta a termine di percorso di formazione, erogato da ente di formazione accreditato, e l'assunzione sia coerente con il nuovo profilo formativo. L'altra metà di sgravio va rispettivamente all'agenzia per il lavoro o all'ente di formazione.

Autoimpiego. I beneficiari del Rdc che avviano un'attività in proprio, autonoma o d'impresa, entro i primi 12 mesi di fruizione del Rdc, sono premiati con un bonus addizionale pari a sei mensilità di Rdc (calcolato nell'importo massimo mensile di 780 euro).

Incentivi e nuovo reddito. Vale la pena ricordare che nei due casi incentivati (assunzione e autoimpiego) scattano alcune correzioni e adempimenti per il Rdc. In caso di assunzione la correzione è questa: il nuovo reddito influenzerà per l'80% l'importo del Rdc, dal mese successivo a quello di assunzione e finché il nuovo reddito non entra nell'Isee. Con quale criterio, non è detto. Presumibilmente, il nuovo reddito andrà considerato per anno solare; per cui, se il componente unico di famiglia che intasca 780 euro di Rdc (500 per reddito minimo

più 280 per rimborso dell'affitto) è assunto a luglio con uno stipendio di 1.250 euro mensili, da agosto il suo Rdc scenderà a 363 euro (83 per reddito più 280 di rimborso affitto). In caso di assunzione, invece, non è previsto alcun adempimento: la retribuzione è indicata dal datore di lavoro (a tal fine, da aprile cambieranno le «CO»). In caso di avvio di attività di lavoro autonomo o d'impresa, la correzione è questa: per tre mensilità (quella di avvio attività e le due successive) il Rdc viene erogato interamente «a titolo di (ulteriore) incentivo»; successivamente, viene aggiornato ogni trimestre sulla base del reddito auto-dichiarato dal beneficiario. In tal caso, infatti, sono questi gli adempimenti: l'interessato deve comunicare all'Inps, entro 30 giorni, l'inizio attività; successivamente, deve comunicare trimestralmente, entro il giorno 15 del mese successivo allo scadere del trimestre, il proprio reddito determinato con il principio di cassa, quale differenza tra ricavi e costi. Da tale momento in poi, il nuovo reddito influenzerà l'importo del Rdc.

Meno risorse al Rdc. Il fondo della legge n. 145/2018 (legge bilancio 2019) ha una dotazione pari a 7.100 mln per il 2019, a 8.055 mln per il 2020 e a 8.317 mln annui a decorrere dal 2021. I nuovi limiti di spesa, limitati entro cui l'Inps riconoscerà il Rdc, sono fissati a 5.974 mln (6.110 precedente versione) per il 2019, a 7.571 mln (7.755 in precedenza) per il 2020, a 7.818 mln (8.017 prima) per il 2021 e a 7.663 mln (7.841 prima) a partire dal 2022.

Opzione donna. L'ultima bozza di dl modifica la prorroga di opzione donna. In base alle nuove norme, potranno utilizzare l'opzione le lavoratrici dipendenti nate entro il 31 dicembre 1960 (e non 1959) e le autonome entro il 31 dicembre 1959 (e non 1958), a condizione di avere almeno 35 anni di contributi «maturati entro il 31 dicembre 2018». Nelle precedenti versioni non c'era un limite temporale al requisito contributivo che, dunque, poteva essere maturato anche nel 2019 o in anni successivi.



Le agevolazioni all'occupazione

Agevolazione all'assunzione

L'incentivo	Sgravio contributivo pari all'importo di mesi di Rdc non fruiti dal lavoratore neoassunto, più un mese se l'assunzione riguarda una donna o un soggetto svantaggiato, comunque con minimo di 5 mesi di incentivo (6 se donna o soggetto svantaggiato)
A chi e quando spetta	- Al datore di lavoro che assuma direttamente un soggetto fruitore di Rdc a tempo pieno e indeterminato - A datore di lavoro (50%) e Agenzia per il lavoro (50%) nel caso in cui il datore di lavoro assuma tramite Agenzia un soggetto fruitore di Rdc a tempo pieno e indeterminato - A datore di lavoro (50%) ed Ente di formazione (50%) nel caso in cui il datore di lavoro, a seguito di percorso formativo, assuma un soggetto fruitore di Rdc a tempo pieno e indeterminato, coerente con il suo profilo
Vincoli e condizioni	- Il neoassunto non va licenziato nei primi 24 mesi di assunzione - Il datore deve realizzare un incremento netto dei dipendenti
Esclusioni	Datori di lavoro destinatari di provvedimenti sanzionatori in tema previdenziale e di sicurezza nel triennio precedente

Agevolazione all'autoimpiego

L'incentivo	Premio una tantum pari a 6 mensilità di Rdc (si aggiunge al Rdc)
Quando spetta	Se il soggetto fruitore di Rdc avvia un'attività di lavoro autonomo o di impresa individuale nei primi 12 mesi di fruizione del Rdc

**320
milioni**

Secondo il commissario Pietro Modiano per salvare Carige basta un aumento di capitale da 320 milioni di euro

Carige
Lega-M5S: sarà banca di Stato
Tria: preferibile una soluzione di mercato

— Servizi a pagina 11

Carige, è scontro sull'ipotesi di nazionalizzare la banca

CREDITO**Giorgetti: ipotesi concreta**
Di Maio: «Pubblicheremo l'elenco dei debitori»**Il commissario Modiano: per salvare l'istituto basta un aumento da 320 milioni****Raoul de Forcade**
Gianni Trovati

A poche ore dalla pubblicazione del decreto su Carige l'ipotesi «nazionalizzazione» della banca genovese si prende il centro della scena. A evocarla sono in coro i leader politici del governo, Salvini e Di Maio, in una linea seguita anche dal sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti che risponde «sì» a chi gli chiede se la nazionalizzazione sia un'«ipotesi concreta». Opposta la visione di Pietro Modiano, presidente di Carige fino al 4 gennaio quando è diventato con Fabio Innocenzi (ex ad) e Raffaele Lener, secondo il quale l'acquisto dell'istituto da parte dello Stato è «un'ipotesi più che astratta, più che teorica», e comunque «non necessaria».

Fino al consiglio dei ministri di lunedì era tutto il governo a indicare la via Mps come extrema ratio da replicare a Genova solo se indispensabile a «preservare il rispetto di tutti gli indici di patrimonializzazione anche in scenari ipotetici di particolare severità e altamente improbabili», come spiega il comunicato di Palazzo Chigi. Anche perché la nazionalizzazione è l'ultima arma, temporanea e subordinata al via libera di commissione Ue e

vigilanza Bce, secondo le stesse regole europee che hanno «blindato» il decreto Carige sulla stessa strada seguita per Mps nel 2016. Lo ha ricordato il ministro dell'Economia Tria ieri nel question time in Aula alla Camera. «Una soluzione di mercato sarebbe comunque preferibile», ha detto, e «al momento non è possibile sapere se si materializzerà l'esigenza di un intervento» statale sul capitale. Ma non ci vorrà molto a capirlo: a febbraio è prevista la presentazione del piano industriale, e nelle settimane successive dovrà materializzarsi un acquirente, dopo che i rumors su possibili candidati hanno prodotto più smentite che interessanti reali.

Ma come mostra la storia recente, anche se la soluzione di mercato evocata da Tria non dovesse arrivare il percorso per portare sotto il controllo del Tesoro una banca non è semplice, e gli esiti non sono scontati. Per avviare la triangolazione fra Roma, Bruxelles e Francoforte indispensabile per il via libera bisogna costruire un piano di ristrutturazione che convinca la vigilanza Bce sul ritorno a livelli solidi di redditività, in un calendario predefinito che deve chiudersi con l'uscita dello Stato dal capitale; e a patto che Bruxelles riconosca la rilevanza sistemica della banca, come ha fatto con Mps ma non con le Venete.

Il dibattito sulla nazionalizzazione, che esplode giusto nel giorno del decennale della maxi-statalizzazione (10 miliardi) della tedesca Commerzbank, più che sul piano operativo va letto per ora su quello delle ferite politiche aperte dal nuovo salva-risparmio nella maggioranza, soprattutto tra i Cinque Stelle. Per provare a ricu-

cirle è intervenuto ieri Luigi Di Maio, che ha annunciato la richiesta ai commissari di pubblicare l'elenco dei debitori problematici di Carige ed è tornato ad accelerare sulla nuova commissione parlamentare d'inchiesta. Il disegno di legge che la istituisce è ora alla Camera, ma per il vicepremier la commissione dovrà essere al lavoro «entro gennaio» sotto la guida di Gianluigi Paragone (ma la Lega ha indicato Calderoli). «La prima a essere audita sarà Bankitalia», ha detto Di Maio, anche se va ricordato che come banca *significant* Carige è sottoposta alla vigilanza Bce dall'ottobre 2014.

Mentre la schermaglia politica su Carige montava, ieri i commissari Modiano e Innocenzi, hanno provato a portare la questione fuori dalla sfera dei partiti. «Carige - ha detto Modiano - non c'entra nulla con Mps per motivi di ordine di grandezza. Tutte le cose che assommano il nostro problema a salvataggi miliardari non hanno niente a che fare con la realtà. Per mettere in sicurezza Carige bastavano e bastano 320 milioni che il Fondo interbancario aveva stanziato con le obbligazioni e che era destinato a essere convertito in capitale se l'assemblea (del 22 dicembre scorso, ndr) avesse approvato l'aumento». La nazionalizzazione della banca, ha aggiunto, «è

